D DI REPUBBLICA

Intervista di Silvia Danielli

1) **Che cosa rappresentano davvero per te Le Canzoni della Cupa?**

Sono per me il vento caldo sulla stoppia di agosto, sono il fuoco del legno, sono il carico del mulattiere, sono i segni e presagi, la calce viva. Sono la miseria, l'ignoranza e la speranza, sono la voce cantata che si affastella alle altre nella forma del sonetto di cantina, sono la chitarra con la scorza dura, il cielo che si cambia rapido, le nuvole che formano animali, il richiamo di luna, la melanconia lupina. Sono tante cose, ma soprattutto sono un passaggio in forma di canzone, che consente un accesso al mondo della Verità, un mondo in cui le cose sono messe a nudo, in cui la lingua è un campo e la bocca è una zappa. Noi, o almeno io, abbiamo un'idea molto mediata del mondo, "la cupa" è quel passaggio che consente di avvertire la solida, nuda realtà del Mondo.

2) **Nella presentazione di questo album hai riportato le parole di Bob Dylan che sostiene non ci sia nulla di rassicurante nella musica folk ma quando ascolto le tue canzoni ho esattamente la sensazione opposta: mi sento rassicurata da questo universo magico e ancestrale (che siano i rebetici greci piuttosto che le storie di mare e balene piuttosto che le canzoni della cupa): tu cosa ne pensi? Non hai conforto nel rifugiarti in questi luoghi?**

   La terra, il mito, le storie degli uomini ci danno un senso di appartenenza, ci fanno sentire che non siamo i primi ad avere sofferto, desiderato, amato, che apparteniamo a un mondo più antico di noi, che ci comprende, ma ugualmente non ci pone al riparo. Siamo su una piccola barca, abbiamo una bussola e qualche genere di conforto, ma intorno il mare, la notte sono vasti, neri, inspiegati. Il folclore non relega le paure, il delitto, il sopruso, in un luogo asettico. Ne rinnova l'asperità. Trova parole, o almeno emozioni anche per quel senso di vulnerabilità estrema che ci coglie in piena notte, spogli delle convenzioni. Credo a questo si riferisse Dylan. A quelle vecchie ballate piene di vegetali e di morte.

3) **Che cosa ha rappresentato per te Matteo Salvatore?**

La possibilità di raccontare storie di ordinaria sopraffazione, con una voce modulata tra la denuncia e il lamento. Salvatore è stato il più grande cantore della miseria, dell'ignoranza, della sopraffazione del mondo del latifondo meridionale degli anni '50. Ed è stato anche un poeta, un poeta contadino, che ha dato voce a una lingua che ci dobbiamo ancora inventare. Le sue canzoni andrebbero studiate a scuola. C'è dentro l'infinito di Leopardi alla portata di un carrettiere che si perde nella notte dietro al traino. La gatta che si ruba la salsiccia mentre la vedova non può acchiapparla, perché la gente sta vegliando il marito morto. C'è l'astuzia, la prontezza, la scaltrezza e anche una grande compassione nelle sue canzoni. Per me ha rappresentato la possibilità di cantare le pietre come gli sciamani, i bluesman che vendevano l'anima al diavolo a un crocicchio ottenendone in cambio una voce gracchiante su una chitarra malandata.

4) **Una volta avevi affermato che i temi di cui parlavi nelle tue canzoni non ti prendevano ma ti possedevano: adesso da cosa sei posseduto?**

Questa materia della terra, delle canzoni della cupa è una pena che si sconta poco a poco, non si liquida in una volta sola. Un giacimento che non ti possiede per un paio di settimane intense. E' qualcosa che sta immobile e aspetta. Più che un possesso è un ipoteca, ti pende addosso. Ogni volta che vuoi liquidare l'argomento, quello ti riprende più stretto. Forse per questo ci ho impiegato 13 anni a pubblicarlo. E' come una vecchia casa in riparazione, ogni volta che tocchi un mattone, devi mettere mano ad altri quattro.

5) **Pensi mai a volerti trasferire a Calitri o in un paesino del genere? Come mai rimani a vivere a Milano?**

Io sono già trasferito in quella dimensione, da anni. Soltanto ogni tanto torno sul luogo del delitto, con la stessa frequenza che di solito la gente riserva alle ferie. Però la dimensione urbana, la dimensione dell'anonimato, della stanza di hotel, delle lunghe camminate notturne è una dimensione a cui sono

affezionato, perché non mi è arrivata in dono. Me la sono dovuta guadagnare. A volte mi viene a stringere al collo e allora ha di buono che mi costringe ad andarmene.
Il mio quartiere è un luogo che ti allontana da tutto senza portarti da nessuna parte, scompare non appena mi allontano, ma è in grado di conservare segreti capaci di non fartene più andare per tutta la vita. Milano è un ergastolo. Una dimensione in cui il tempo finisce per divorare i giorni, si contano così tanto i minuti che non ci si accorge di perdere gli anni.
Il paese invece il tempo non lo conta più, vive in una dimensione ciclica che annulla i minuti, li trasferisce in una dimensione mitica. Soltanto nel viaggio il tempo aderisce alla vita vissuta. Per questo la carta a cui sono più sono affezionato è quella del viandante.

6) **Nella Lontananza dici che questa è il peggiore dei mali: ne sei convinto?**

E’ una canzone che parla di qualcuno che per lavoro deve dormire lontano da casa, come per esempio un pastore. Di tutti i mali la lontananza è quello che gli mette più paura e questo è ben comprensibile. Per me personalmente la lontananza è una buona lente per mettere a fuoco le cose. Per tentare di comprenderle. Il destino del resto è un po’ come la balena, è solo quando ne affiora la coda che si capisce che è già passata.

7) **Come mai hai deciso di andare al Primo Maggio di Roma e non a quello di Taranto? Ti trovi più in sintonia con quello?**

E’ un peccato, a mio parere, pensare ai concerti del primo maggio come in competizione fra loro. E’ un bene che ci siano non due, ma dieci, cento Primo Maggio. Va per tutti i paesi in cui è ancora un giorno in cui le manifestazioni sono proibite. Ho suonato a Roma, a Taranto, ma anche a Carrara, a Reggio Emilia, a Siracusa, a volte pubblicamente, a volte no. Sempre mi è sembrata una giornata importante, perché il poterla celebrare è costato qualcosa. Certo, la musica che si fa in quel giorno sarebbe bene che avesse a che fare anche con i temi del lavoro, della libertà, della giustizia. Per me è stato importante ammirare il grande Enzo Del Re, sul palco di

piazza San Giovanni, ma anche suonare l’inno dei lavoratori con la banda della posta a Taranto. Non è importante tanto il palco su cui si è, ma quello che si dice da quel palco. Credo.